

## FRUTTA

Le belle nature morte di frutta, simbolo delle stagioni, non mi piace vederle, falsamente pompose, nei quadri appesi nelle sale da pranzo delle pensioni, o di alabastro sui marmi delle credenze, ma fresche, fragranti, appetitose, che fanno ancora di campagna e di fronde, nei panieri e nei canestri, a portata di mano. La frutta è stata sempre il mio forte: posso dire d'essere nato sotto il segno delle albicocche. Mia madre era andata a visitare un podere lungamente vagheggiato, comprato proprio quel giorno. Ai tralci pendevano fitti i grappoli d'agresto [*uva non matura*, ndr], sotto le larghe foglie dei fichi i grassi fioroni avevano all'occhio una lagrima di miele. Un piccolo albicocco, nel verde della vigna, piegava carico dei

frutti maturi, che a toccarli si staccavano mollemente dal gambo. L'uno dopo l'altro, mia madre che ne era ghiotta, non li contò più e l'alberello restò spoglio. La sera io apersi gli occhi alla luce e feci *ov'è ov'è* riferendomi sicuramente alle albicocche. Il primo latte che succhiai aveva ancor fresco il sapore e il profumo di quella frutta. Sì, sono venuto al mondo con una albicocca in mano, come in un quadro allegorico.

Sotto quello stesso albero ho passato poi le mie più belle estati: ho visto lentamente i frutti rapprendersi in verdi grumi, tra le foglie vibranti, ingrossare e indorarsi al caldo filtro del sole. Bastava che scrollassi appena una fronda per farmeli cadere, con molli e saltuari tonfi, intorno. La polpa leggera, compatta e profonda come una pasta, si scioglieva zuccherosamente al palato. Intanto, sotto il ronzio dei calabroni le prugne rigide s'ammorbidivano coprendosi di una argentea pruina, le pesche tingevano di rosso le loro guance paffute di puttini. L'agresto cominciava a rosseggiare, si faceva vaio, e poi d'un nero stirato e brillante. L'acido si mutava in zucchero: quel succo dolce e carnoso mi passava a poco a poco nelle vene. Era il mio paese di Bengodi.

\*\*\*

In fatto di frutta, ho bisogno d'avere davanti la cornucopia e di scapricciarmi a mia voglia: i bocconi contati, l'unica pesca o pera, il magro grappolo d'uva delle mense castigate non fanno per me. Vedo le stagioni troneggiare con placida opulenza, e parlare ghiottamente all'occhio, nelle fruttiere ricolme, nei canestri e nelle bigonce, nelle architetture piramidali. Non lascerei più le mostre dai lussureggianti splendori che riempiono d'un fresco odore, bucolico ed etereo, le strade della città, che altrove chiamano di delicatezze. L'estate è nelle pesche sugose e sode, coi vivaci colori soffusi d'una lieve peluria, d'un pulviscolo di farfalle; nei fichi che sotto la verde camicia a brandelli mostrano l'epidermide di latte sulla carne granulosa inzuppata di sciroppo; nelle susine dalla pellicola tesa sull'ambra venata della polpa liquescente; nelle pere precoci dai nomi regali e cattivanti che ricordano il butirro, la crema, il sorbetto, la panna, la cannella, la menta, lo zucchero candito.

La calma dovizia dell'autunno è tutta nei grappoli di uva, dai chicchi affollati come api colme di miele intorno al favo: nelle malvasie d'un biondo caldo, tizianesco, nello zibibbo e nei moscadelli che chiudono nel succo una fragranza d'elisir, nei lignaggi comuni che riempiono di mosto il palato. La dolcezza casalinga e ritirata dell'inverno è nella nespola dall'aguzzo diadema, tonda come una badessa, nella cotogna tarda, marmorea al tatto e longeva, che lascia nelle cassepanche un aroma inesauribile, nelle mele ceree, lucide e gelide, nelle pere che sotto le rughe della vecchiaia serbano una florida e saporosa giovinezza, nelle arance rutilanti che sciolgono dagli spicchi un aureo liquore. Le prime grazie della primavera sono arrubinate nelle ciliege, e le ultime, molli e solari, nelle albicocche leggermente

schiacciate, d'un giallo acceso o leggermente sbiadito di zabaione, dense di profumo nella polpa di velluto.

C'è in ognuna qualcosa di femminile, la delicatezza d'una gota, d'una epidermide di raso: non conosco maggior delizia che affondarci lentamente la bocca, sentire l'esofago inondarsi con dolcezza di succo. Se devo andare all'inferno per un peccato di gola sarà certamente per le donne e la frutta. Viene al palato, misteriosamente condensato, tutto il piacere della campagna e dei suoi cicli: quello arcano, che riempie l'animo, di far nascere dal seme un albero, di crescerlo, potarlo, innestarlo, di vedere l'aereo prodigio dei fiori mutarsi in globuli di smeraldo e d'oro.

Qui bisognerebbe lasciar parlare Virgilio che conobbe tutte le delizie georgiche.

\*\*\*

Nelle ore canicolari, penso la città tramutata nella Terra Promessa, nel paese di Bengodi della mia infanzia. Coi carichi di frutta che si riversano nelle botteghe e nei mercati, arriva il soffio leggero e odoroso della campagna, sento gli alberi stormire. Come nelle figurazioni bibliche, degli uomini vanno curvi sotto il peso di enormi grappoli, le donne tengono a stento nel grembiule una sola pesca della grossezza d'un cocomero o una pera badiale, alle finestre e sulle terrazze i bambini succhiano golosamente susine e albicocche impiasticciandosi con ridevole grazia il muso, sedute sull'orlo delle fontane come ninfe boscherecce le fanciulle bagnano nell'acqua racimoli della grandezza d'interi grappoli e addentano ad uno ad uno i chicchi grossi come uova di piccione. Ecco finalmente qualcosa che fa per me. Mangiatori di carni congelate, magri roditori d'ossi buchi, divoratori di polpette, riversate una volta tanto sulle vostre mense le dovizie della cornucopia; dispeptici, atrabiliari, nevrastenici, venite anche voi a farci compagnia in questa pantagruelica orgia di frutta; ragazze d'umor clorotico, entrate nelle botteghe per uscirne con le fruttiere colme fra le braccia come novelle Pomone. Una mela è al principio del mondo, un pomo sollecitò nell'Olimpo il desiderio delle dee, in una pera, caduta sul naso di Newton, è l'attrazione universale. Mangiate come noi a sette ganasce, rimpinzatevi fino al gorguzzule, piluccate caterve d'uva, lasciate che il succo vi coli denso dalle guance e v'arrossi d'avida delizia le labbra.

Non ci sarà più bisogno che i medici determinino quanta vitamina c'è nella polpa d'una pesca o in un chicco d'uva. Mangiatori di frutta, saremo tutti rosei, avremo ilare lo sguardo, sereni i pensieri, tranquilli gli appetiti come nell'età dell'oro di cui parlano Ovidio e Cervantes. Gli umori insani scompariranno dal fegato, e i lunatici dal cervello. Vedremo finalmente sorridere anche gli acidi dispeptici, spianarsi e colorarsi il volto dei pallidi e insonni trangugiatori d'ipofosfiti, invano crivellati dalle iniezioni ipodermiche.

*«Il Tevere», 1 settembre 1930*